



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

CORRIERE DELLA SERA

IL PD E LA MINACCIA AI DISSIDENTI
GLI EX DC «COPIANO» IL PEGGIO DEL PCI

Un partito che sia un partito, che abbia una linea e un leader riconosciuti, non minaccia espulsioni. Non ne ha bisogno. Non deve legittimarsi attraverso la delegittimazione dell'altro. Questo vale per tutte le forze politiche. Tanto più per il Partito democratico. Se non altro perché la maggioranza dei dirigenti del Pd ha una storia di comunismo alle spalle e per tutti loro quella parola coincide, in modo scabroso, con un passato che si vorrebbe dimenticare.

Un partito che sia un partito non dà l'immagine di una forza politica invasiva che riunisce un comitato centrale dei tempi che furono per eliminare i dissidenti. Ma lavora, in silenzio, perché le defezioni sientino sulle dita di una mano. La singolarità del Pd sta nel fatto che a minacciare di espellere quanti non voteranno la fiducia, sono stati gli ex democristiani che, a quanto pare, grazie alla fusione, dagli ex comunisti hanno mutuato solo i cattivi costumi.

Sia bene inteso, nessuno vuole fare l'elogio dell'anarchia. È ovvio che se un parlamentare non vota la fiducia al

governo sta fuori. Ma non c'è bisogno di dirlo. È un divorzio consensuale, non un ripudio. E si dà per scontato in ogni Paese del mondo civile in cui le forze politiche si dividono o si uniscono secondo canoni laici: l'avversario, interno o esterno che sia, non è mai il Nemico con la «N» maiuscola. Quindi non c'è neanche bisogno di esplicitare quella parola che dà i brividi: espulsione.

Se invece si insiste, significa che qualche problema c'è. E se a pronunciare l'anatema è Francesco Boccia, un amico e un collaboratore del premier incaricato, o Rosy Bindi, presidente dimissionaria del Partito democratico, entrambi ex democristiani, significa che quel problema è amplificato a mille. Perché da quella fusione, a caldo o a freddo che sia stata, ognuno ha preso il vizio dell'altro e non la virtù. Non si è mescolato il meglio, ma il peggio. Senza contare che la minaccia di espulsioni, quando viene da un partito acefalo e, a tratti, afasico, non fa paura: fa ridere.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREMIO PER IL MIGLIOR CHEF DONNA
UN GHETTO IN CUCINA (E NON SOLO)

Lo scorso 3 aprile 2013 la cuoca del ristorante «Dal Pescatore» di Canneto sull'Oglio, Nadia Santini, è stata nominata *Veuve Clicquot World's Best Female Chef 2013*. Un premio dedicato alla vedova Clicquot, che 200 anni fa infranse il monopolio maschile delle bollicine, che va ad aggiungersi alle tre stelle conferite nel 1996 da Michelin: prima chef italiana donna a ricevere l'ambitissimo onore.

Ma l'annuncio ha scatenato un putiferio di polemiche su entrambe le coste dell'Atlantico sulla presunta natura sessista di un premio dedicato solo alle donne. A cavalcare la controversia è stato il celebre chef newyorchese Anthony Bourdain, che in un tweet si è chiesto «se a questo punto della nostra storia abbiamo bisogno di ghetizzare le donne in una categoria solo per loro, come fossero una curiosità». O meglio l'eccezione che conferma la regola di un mondo dove gli uomini dominano sia in cucina che nei premi culinari.

L'infuocato dibattito intercontinentale



le che ne è subito scaturito su siti quali *New York magazine*, *Grub Street* e *Huffington Post* testimonia di quanto il tema abbia toccato un nervo scoperto. Proprio ieri, dalle pagine del *New York Times* è esplosa un'analogia bufera contro la decisione di Wikipedia di distinguere tra «romanzieri americani» e «donne romanzieri americane»: una distinzione che ha provocato accuse di sessismo da parte delle interessate che si sono sentite confinate in un ghetto.

Alla vigilia dell'annuncio, lunedì prossimo, della prestigiosissima classifica dei migliori cinquanta ristoranti del mondo della rivista *Restaurant Magazine* (da cui le donne sono puntualmente escluse), l'irritazione delle addette ai lavori è più che comprensibile. «Alla fine della fiera, siamo tutti cuochi e abbiamo tutti lo stesso obiettivo», teorizza Santini: «Creare un'esperienza culinaria unica e indimenticabile per i nostri ospiti».

Alessandra Farkas

@afarkasny

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOLIDARIETÀ ATTIVA DI HABERMAS
UNA LEZIONE PER L'EUROPA IN CRISI

Ha 84 anni, è tra i più autorevoli filosofi al mondo. L'analisi di Jürgen Habermas sull'impasse dell'Europa è affilata. La sua proposta è ambiziosa. La condivide con la comunità accademica di Lovanio, nelle Fiandre: un'aula magna gremita, proiezioni in aule attigue per i tanti rimasti fuori, qualche coraggioso sotto la pioggia davanti al maxi schermo allestito nel parco cittadino.

Il filosofo tedesco non usa mezzi termini su un'unione monetaria europea incapace di rispondere alla sfida della finanza e dell'economia globale. Il circolo vizioso di misure anti-crisi che impoveriscono i Paesi in difficoltà aumenta lo squilibrio interno all'Europa. Gli interessi nazionali confliggono, si scaricano sull'Unione e la portano in un vicolo cieco. Le parole vuote sulla democrazia transazionale del Vecchio Continente sono una promessa lontana, vuota, che aumenta la frustrazione. I politici europei, ha dichiarato Habermas al quotidiano *De Standaard*, «danno l'impressione di essere completamente persi». Non c'è alternativa, per il filosofo, alla transizione verso l'unione politica. Sul cambiamen-

to radicale che ciò implica, Habermas non fa sconti: è necessario passare la linea rossa e andare oltre la comprensione tradizionale della sovranità. Occorre transitare dal metodo intergovernativo, della negoziazione tra rappresentanti dei vari interessi nazionali, al «metodo comunitario», garantito da un vero sistema democratico europeo. Spetta al Consiglio europeo farsi indietro e lasciare strada ai partiti politici, al voto e al Parlamento.

Sotto gli occhi del Presidente del Consiglio europeo Van Rompuy, che facendo gli onori di casa ha detto di dissentire da Habermas circa la necessità di costruire un'unità europea senza governi, il filosofo lega il suo «metodo comunitario» alla «solidarietà». Non è buonismo, la solidarietà che Habermas addita all'Europa. È solidarietà utilitarista ed efficiente, che va all'attacco: è solidarietà «offensiva», non difensiva. È «sforzo di cooperazione in una prospettiva politica condivisa, che promuova crescita e competitività nella zona euro».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA

Pianificazione e meritocrazia
La politica impari dalle aziende

di ROGER ABRAVANEL

Può apparire strano che in un'epoca di fallimenti, salvataggi e disastri bancari e aziendali si ritenga che il management abbia ancora qualcosa da insegnare. Eppure mai come in questo momento di grande indecisione, populismo e miopia, la politica potrebbe imparare qualcosa dalla *management science*, la scienza (o l'arte) di fare avvenire le cose (giuste) nelle aziende.

Le riforme politiche (lavoro, giustizia, scuola, economia) dovrebbero essere fatte con una logica che in un'azienda viene chiamata «pianificazione strategica»: ovvero valutandone la priorità, i costi, gli effetti, le reazioni degli altri soggetti coinvolti; e soprattutto considerando la fattibilità. Perché una strategia, anche ottima, che però non si può realizzare, non serve a nulla. Basta pensare al tema dei miliardi di debiti arretrati della pubblica amministrazione: ancora non sappiamo se sarà possibile pagarli, se questo peggiorerà il deficit o il debito, e infine ignoriamo come farli arrivare ai creditori «giusti» e non ai furbi; questo avviene perché manca un minimo di pianificazione finanziaria e di efficace contabilità. Molte delle nostre riforme sono dettate dal populismo di breve termine, cosa che nelle aziende ben gestite non avviene perché ciò che si decide di fare nei prossimi mesi e nel corso dell'anno è il risultato di piani a medio e lungo termine. E le priorità delle riforme politiche sono spesso poco ragionate, non basate su fatti e mai condivise: per la giustizia i «saggi» stanno definendo come urgente il problema delle intercettazioni, quando la nostra economia è bloccata da una giustizia civile con i tempi del Gabon.

Questa incapacità da parte di un Parlamento rissoso e poco competente di pianificare bene le riforme alla fine fa sì che da noi le leggi debbano essere fatte dal governo (con il meccanismo della fiducia) e che siano un modello di legislazione caotica e di pessima qualità: leggi fatte in fretta e furia per reagire a un'emergenza, alla pressione sociale e dei media o perché scadono i termini. La pessima pianificazione strategica delle riforme si traduce infine nella cronica incapacità dell'esecutivo di «eseguire» le leggi approvate perché sono mal concepite, scritte e comunicate malissimo. Ma, se anche le riforme e le leggi fossero impeccabili esiste un altro insormontabile ostacolo alla loro attuazione: un management della pubblica amministrazione antimeritocratico, con preparazione soprattutto giuridica o accademica e pochissimo responsabilizzato,



formato e incentivato. E anche qui ci sarebbe molto da imparare dal (buon) management aziendale: la gestione delle risorse umane che è nelle aziende una variabile assolutamente cruciale, perché un bravo manager è soprattutto un bravo gestore di persone. Quindi, la politica può imparare dal management non solo nel marketing elettorale, convincendo i «clienti» (gli elettori) a comprare il proprio prodotto (dare il proprio voto al politico): è anche fare buone riforme e leggi in Parlamento e realizzarle con efficacia nel governo e nella pubblica amministrazione. E anche per questo potrebbe imparare molto dal management. Ma non necessariamente «importando» in politica imprenditori e manager. In Italia abbiamo avuto l'esperienza di Silvio Berlusconi che è diventato un ottimo politico nel senso che è riuscito a convincere per anni milioni di italiani a comprare il «prodotto» Berlusconi grazie a un marketing di tipo aziendale ma che non sembra essere stato in grado di mettere a posto l'azienda Italia, pur essendo lui un grande imprenditore. Peraltro sono rari i casi di imprenditori come Michael Bloomberg (sindaco di New York) che hanno guidato bene partiti o governi, e la ragione è chiara: gestire un Paese (o una città) è molto più difficile che gestire un'azienda, ed è per questo che esiste la «professione» della politica. E allora, se non si possono importare dalle aziende in politica imprenditori o

manager, come può la politica imparare dal management? Intanto, quando gli elettori italiani potranno scegliere i candidati (loro e non i capi dei partiti), dovranno abbandonare le ideologie del passato e del presente (esempio Internet) cercando di valutare chi è più credibile nel realizzare le promesse che fa: bisognerà guardare ai risultati ottenuti nella carriera politica passata, dando preferenza a chi ha dimostrato di avere fatto qualcosa in un ruolo amministrativo e gestionale a livello locale (per esempio un sindaco o un assessore).

L'area dove la politica potrà imparare di più dal management è sicuramente però quella della gestione delle risorse umane. Che non significa solo «licenziare i fannulloni» ma inserire una seria meritocrazia, ispirandosi a modelli vecchi (la pubblica amministrazione francese) e soprattutto nuovi (quella di Singapore). Infine è essenziale che il nostro servizio pubblico impari dalle aziende come avere più trasparenza: i costi e la qualità dei servizi pubblici chiave come la scuola e la giustizia sono oggi incomprensibili ai cittadini. La politica in Italia sembra entrata in una crisi di portata epocale. Quello che accade in questi casi nelle aziende è un profondo rinnovamento nella leadership: saprà farlo la politica?

Meritocrazia. Corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Il solito «disagio» dei democratici

di FRANCO DEBENEDETTI

Caro direttore, non è bastata la soddisfazione per l'incarico affidato a un proprio esponente di punta a fare rientrare i contrasti all'interno del Pd; essi restano un ostacolo sul cammino di Enrico Letta, e sulle possibilità di trarre qualche risultato positivo dalla legislatura. All'origine sta la mancanza nel Pd di una forte identità condivisa. Un fatto clamoroso, dopo le oscillazioni del Bersani «esplosore», dopo i voti per Rodotà di Fabrizio Barca più 7, dopo i distinguo, le riserve e i paletti manifestati in direzione.

L'identità positiva della vocazione maggioritaria non ha retto a lungo, il mantra dell'unione di tutti i riformismi non regge più. A funzionare è stata solo l'identità negativa dell'opposizione a Berlusconi. «Un paio di decenni di contrapposizione — fino allo smarrimento dell'idea stessa di convivenza civile — come non mai feroce e aggressiva, di totale incomunicabilità tra schieramenti politici concorrenti hanno diffuso», è Giorgio Napolitano a dirlo, «una sorta di orrore per ogni ipotesi di intese, alleanze, mediazioni, convergenze tra forze politiche diverse». Se il Pd non regge una vera intesa con Berlusconi, è perché ha costruito la sua identità e formato la sua base elettorale nell'averlo combattuto per vent'anni. Ora la sinistra si ritrova con il problema «delle identità dei partiti da preservare, delle differenze da salvaguardare,

delle opinioni pubbliche di riferimento da considerare, che conservano un sentimento vivo delle identità politiche delle necessità, delle opportunità, ma anche delle incompatibilità», come riconosce Ezio Mauro (I limiti dell'emergenza, *la Repubblica*, 23 Aprile). Necessità, opportunità, incompatibilità non stanno logicamente sullo stesso piano. Non sono le necessità di provvedimenti impopolari a costituire problema, né lo sono le opportunità da cogliere con le leggi elettorali: il «disagio» è l'incompatibilità con Berlusconi. Ma, a ben vedere, neppure superarla deve essere un problema, e per la ragione elementare che il Pd è un partito personale: l'era Berlusconi comunque volge al termine. Tutti dovranno, prima o poi, ragionare *etsi Berlusconi non esset*. La destra avrebbe già dovuto farlo, non fossero state prima le esitazioni di Monti, poi gli errori di Bersani, a consentirle di uscire dall'angolo: ma il problema si ripresenta. Fare proprio il problema dell'avversario sarebbe un esempio del masochismo proverbiale della sinistra. Quando finiranno le malattie infantili?

Il governo come scuola di identità: questa è l'opportunità che il Pd non deve mancare. Certo, le identità si definiscono meglio stando all'opposizione, chi governa ha a che fare con la dura realtà, mentre all'opposizione è consentito indicare come trasformare il mondo. Quando finiranno le malattie infantili? È dal governo

che bisogna parlare ai cittadini, se si vuole ristabilire la fiducia tra gli italiani e il sistema politico-istituzionale.

Con la rielezione di Giorgio Napolitano siamo entrati in una fase nuova. La discontinuità è sicura. Non è cambiato l'equilibrio politico, saranno ancora tre partiti maggiori che si confrontano. È cambiata la prospettiva entro cui destra e sinistra in Italia devono definire le loro identità politiche: comunque vada a finire. Le probabilità che vada bene aumentano se la sinistra fonda la propria identità sul dopo. Si pensa in particolare alle riforme istituzionali. La riforma della legge elettorale dovrebbe essere questa volta sicura, ma scongiurare la possibilità di stallo richiede il superamento del bicameralismo perfetto. Col che si deve metter mano alla Costituzione: a quel punto, tagliare il numero dei parlamentari favorirebbe la sopravvivenza di un rapporto fiduciario tra i partiti e la loro gente. Ma il punto chiave sarebbe mettere in Costituzione un presidenzialismo che si è già dimostrato necessario. Perché la sinistra non dovrebbe intestarsi questo obiettivo? Perché arrivarci dopo? Cos'altro chiedeva il suo popolo nella vicenda Marini-Prodi-Rodotà, se non scegliersi il suo presidente? Questa sì che sarebbe una base solida per costruire la propria identità.

@FDebenedetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA